

*Furio Camillo***TUTTO LÌ DENTRO.***Di Roberto Laghi*

L'ora. Che ora è. Devo. Sapere. Che. Ora. È. Il vagone, ecco, la metro. Cristo che caldo. Le mie mani tremano. Io. Non lo so. Devo solo. La testa, tutta spaccata, la testa pulsa. Spaccati i nervi. Io. Non lo so. Non arriva il treno. Eppure mi sembrava che. Devo andare lontano da qui. Da qui. Dove sono qui? Dove mi sono perso? Togli le mani dalla tasca, sì. Sono tutte sudate. Dio. Forse ho i pantaloni bagnati... No! Mi specchio in un vetro. Davanti: fammi vedere, no, davanti, no. Che paranoia. Quella signora mi guarda male. Cazzo vuole. Dio! Stai calmo, Cristo. Sì, sì. Io, è tutto a posto fuori, non lo so. Dietro, mi giro indietro, così, di lato, ecco, così, che non do nell'occhio, c'è quella signora che continua a guardare. Dietro la colonna. Così. Tieni ferme quelle cazzo di mani! Merda! La fede, dio, la fede, dovrei tagliarmi il dito. Mi brucia l'anulare. Mi sento sporco. Sudo. Mi devo lavare. E. Acqua, ho bisogno di acqua. Fresca. E profumo. Ho bisogno di. Aria. Tutto appiccicato, la camicia, le mutande, mi suda il culo, la schiena, il collo. Cazzo anche il dorso delle mani ormai. Respira, respira. Boccheggio. Aria, ossigeno. È finito tutto lì dentro. Dio! Io. Non lo so. Non ho fatto niente, io sono uno come tutti quelli qui intorno, aspetto la metro. Io vado a casa, il lavoro, le faccende. Adesso a casa. Una doccia, la famiglia. Casa. Tutto lì dentro. Basta! Respira. Dentro, fuori, inspirare, espirare. Vivere. Farla finita. Adesso, il vagone arriva. Io salto. Così facile il pensiero di. Gli occhi di tutta questa gente frettolosa. Ci stanno pensando? Ci pensano? Il gusto di farla finita. Lasciare tutto aperto. Così. Sfondato. Così. Per farla finita. No che la vita non ha senso. Il senso è finito tutto lì dentro. Tremo. Questi pensieri che provo a scacciare mi scuotono. Io. Devo. Solo. Andare. A. Casa. Fa caldo. A casa l'aria condizionata. Lasciare il mondo fuori. Lasciarsi fuori dal mondo. I gesti diventano tic. L'orologio ogni trenta o quaranta secondi che segna sempre la stessa ora. La stessa ora. A ogni sguardo. Le mani che passo sui pantaloni che restano bagnate e bagnano. Il mio sudare come scorrere del tempo. Pare tutto stupidamente immobile, intorno. L'attesa tranquilla delle persone. Le loro vite. I pensieri a cui non ho aria da dare che si buttano tutti lì dentro. Dentro quel. No. Non posso. Squarcia la consapevolezza di. No. Non è successo niente. Io sto solo andando a casa. Casa. Solo aspettare, salire, sedermi, cercare ossigeno, scendere. Entrare in

casa, aria, doccia. Un piede salva l'altro. No. Non quando sei fottuto. Non quando hai fottuto. Non più. È sempre troppo tardi, dopo. E non ne esci più, non puoi, ci sei dentro. Ci sono stato dentro. Era il mio. No! Non pensare. Svuota. Compro una bottiglietta d'acqua. Maledetti bar self-service. La bottiglia non scende. Lo colpisco. Colpi. Su colpi. Di corpo su. Macchina. Mi guardano male. Di corpo su. Corpo. Mi sento sporco. Sono sporco. Ladro. Rubo i sogni. Ho rubato il. No! Basta! Bevo l'acqua, scende in gola com'è fresca. Ma torna arsura. Scende e subito sono di nuovo secco. Appiccicato anche in gola. Ci ho strozzato le parole. Non possono più uscire. Soffocate. Ho solo questi pensieri sfiatati bollenti. Sporchi. Sudore. Come quando prima io. L'acqua. Come quando prima io stavo lì. Bevi, bevi e respira. Lì, io, lì. Dentro. Butto la plastica. La sento calda. Quasi si fonde. S'affolla più gente. Sbuffano. Sudano. Sembrano puliti. Tutti gli occhi addosso a me. A me. Sono già colpevole. Non ho fatto niente! Grido nella mia testa. Le parole non mi possono uscire. Mi muovo a scatti. Peggio di prima. E non c'è nessun. No! Basta! Alla fine non c'è. Una ventata bollente che monta. Schiaffo in faccia scende basso toglie il fiato. Manca ossigeno. Aria molle di caldo e puzzo di freni. Aria di cancro. Aria malata per polmoni malati ormai. Cervelli malati. La mia pelle. La pelle di quel. Così morbida come la carezza di un sogno. Mi si ferma il vagone davanti. Non sono lucido. A scatti. Entro. C'è tanta gente ma il vagone non si riempie. Mi siedo. Di fronte a me una ragazza. Diciassette anni? Dentro. Vorrei esserle dentro. Ha una gonna corta leggera. Guardo sotto. Buio. Dentro è sempre buio. E risucchia. Tette piccole e sguardo bambino. Mi torna duro. Vaffanculo. Tua figlia. La figlia di tuo figlio. Maledette le generazioni su generazioni. Nessuna salvezza, nessun profeta. Solo caldo bollente, cazzi duri, sguardi di colpa. Ma prima nessuno sguardo. I miei occhi chiusi. No! Basta! Pensieri come flash. Lampi. A pensare a come. Sono arrivato lì. A come. È successo. A come. Sorridevo. A come. Adesso? Guardo le fermate. Le conosco a memoria. Il percorso è solito. Usuale. Ma tutto trema e fa maledettamente caldo. Come qualcosa da. Come il mio cazzo bollente prima dentro. Il. Suo. Culo. No! Dio! No! Squarcia la consapevolezza dell'attimo. Come presenza simultanea: presente, passato. Ora qui, io, là prima. Cerco aria da respirare come cerco pensieri diversi per scappare. Sotto tappeti di pensieri infatti le mie scelte i miei gesti le mie parole le mie eiaculazioni. Mi si schianta in faccia ora l'evidenza. Ciò che ho fatto non sono io. Non. Sono. Io. Non mi riconosco. Io mi guardo sullo schermo di un cinema. Di periferia. Squallido. Ma non sono io. Non mi riconosco. Il mio passato non mi appartiene. Ciò che faccio diventa passato sfugge via diventa di altri, di altrove. Io non ho. Io non ho. Io ho inculato quel ragazzino. Squarcio. La mente, gli occhi. La mia faccia stravolta riflessa sul finestrino. Il vagone che monta i binari. Sputa aria. Io. Fottuto marito che fotte culo e sogni. Un possibile figlio mio. Io sono scarto di colpa di un altro mio io. Io. Colpa. E il piacere di quella pelle così delicata. Scorrere le dita. Liscia. Dentro quel. Come se fosse così. Naturale. No.

Non pensavo al dolore. Non pensavo al dopo. Non pensavo al suo domani. No. Solo quella pelle così liscia e olivastra. Solo quella voce quel sorriso così teneri. Solo il mio cazzo a esplodere. Cristo. Che. Caldo. Ossigeno. Cerco ossigeno. Non respiro. Aria. Acqua, ancora. Come dissetarmi, come battesimo, come espiazione. Come se. Io. Dio! Mia figlia. Undici anni. Se un altro. Sono fradicio. Impazzisco. Le guance avvampano al pensiero. Penso e. Brucio. Di pensiero e desiderio. Fermata. La metro riparte. Fermata. Boccata d'aria calda di freni e stazione e vociare. Poi: sudore. Aria ferma immobile. Quelle tette davanti. Quel culo dietro. Dentro. Ormai fatto. Ormai. O. Oh. Dio. Io. No. Ancora due fermate. Arrivare. A. Casa. Nessuno sa. Nessuno può sapere. Nessuno deve sapere. E lui. A chi. Dio. Racconterà? Mi ha promesso di no. Che lo sa che finisce tutto male. Tutto male. Finisce tutto male. Fermata. Riparte. Sguardi. Addosso a me. Tutto male. Fermata. Scendo. Aria bollente ancora. Risalgo gli scalini. Aria. Bollente. Ancora. Esco. Fuori è caldo come sotto. Fuori è come sotto. Fuori è come dentro. Io. Sto uscendo. Da qui. Ma resto dentro. Dentro. Io. Non. Ne. Uscirò. Mai.